

DUE DOCUMENTI DEL '600 SU DONNE DI CASA GRASSI: LA DOTE DI ANTONIA E IL TESTAMENTO DI ADEIA

Gli archivi notarili sono tra le fonti più interessanti per la storia locale. A prescindere dal fatto che, per loro natura, forniscono informazioni particolarmente attendibili, essi consentono una ricostruzione d'ambiente finalizzata a diversi settori di ricerca quali, solo per citarne alcuni, usi e costumi, monete e unità di misura, parentele, nomi e toponimi, mestieri, voci arcaiche e dialettali.

Il riaffiorare di queste considerazioni deriva da un contratto del 1638, connesso alla dote di una Antonia Grassi, e dal testamento di una Adeia Grassi, steso nella Morra del 1668, cui solo recentemente ho potuto dedicare la dovuta attenzione^[1].

Questo secondo documento fu redatto dal notaio Guglielmo Ricciardi, appositamente convocato da S. Angelo dei Lombardi: evidentemente i notai locali, Biagio Mariani e Pietro Paladino, non erano disponibili o, più verosimilmente, non vennero ritenuti adatti alla circostanza. Né Adeia poteva più contare sul precedente notaio, il parente Nunziante Caputo^[2], scomparso da poco. Sta di fatto che non esitò a pagare la trasferta al professionista forestiero: d'altra parte la sua famiglia era tra le più antiche in paese e, in quel periodo, certamente tra le più in vista.

Alla data il più vecchio documento^[3] che testimoni la presenza dei Grassi in Morra risale al 1321, quando un Giuseppe Grassi, “coadunata hominum armatorum plus quadriginta illecita comitiva”, guidò una spedizione punitiva contro il conte di S. Angelo, che deteneva abusivamente^[4] la collina di San Bartolomeo nonché il vallone Candeto con relativo mulino ed Abbazia di S. Maria dei Romiti, tutte pertinenze di Morra.

Quanto al ruolo ed al peso della famiglia di Adeia nella comunità morrese, disponiamo di diverse informazioni. La prima è di natura “politica”: i Grassi avevano avuto in quello scorcio di secolo tre sindaci e un “erario”, oltre ad un numero imprecisato di “eletti”^[5]. Più precisamente i primi tre erano stati un Giovan Battista nel 1614, un Decio nel 1619, un Nunzio nel 1656, mentre il quarto, altrettanto importante in termini di potere e di prestigio, si chiamava Ferrante. Questi, durante la baronia di Vittoria Morra^[6], era stato per parecchi anni il locale gestore del fisco, l’ “erario” appunto, ruolo che poteva essere appaltato solo da chi era in grado di offrire solide garanzie in contanti o in immobili.

Un secondo dato, ricavabile da testi coevi, è ancora più esplicito. La famiglia disponeva di proprietà significative, soprattutto se riferite all'economia ed ai redditi medi dell'epoca. Tra i numerosi fondi sparsi nelle campagne, si distinguevano per qualità e dimensioni due fattorie per complessivi 93 ettari a Selvapiana ed un territorio di 20 ettari in località Cervino che, da soli, rappresentavano un vero e proprio capitale anche perché dotati di stalle ed animali^[7].

Un terzo particolare significativo è costituito dal fatto che i Grassi disponevano di una propria tomba all' interno della chiesa madre, prerogativa che all'epoca caratterizzava pochissime famiglie. La norma prevedeva infatti la sepoltura in due fosse comuni, una per i laici e l'altra per gli ecclesiastici, ricavate nel pavimento della chiesa stessa, terra consacrata per eccellenza.

Un' ulteriore conferma sulla buona posizione sociale di Adeia ci è fornita dal suo stesso nome. Adeia è un nome “difficile”, molto ricercato, che a Morra era comparso circa un secolo prima, con la nonna del nostro personaggio. E' un vocabolo greco che significa *libertà, fiducia*. Nella tradizione classica è legato ad una nobile troiana, sposa del comandante Cerano. Questi, dopo l'incendio di Troia, riparò con altri superstiti sul monte Ida, mentre Adeia fu catturata dagli Spartani, che la tennero schiava per due anni, fin quando l'indomita giovane non riuscì a fuggire. La storia ed il nome dell'eroina, si inquadrano nella moda, tutta cinquecentesca, del richiamo all'antichità greco-romana^[8], e testimoniano il buon livello di cultura dei genitori che, per primi, hanno scelto questo nome di battesimo per la propria figlia.

Un ultimo elemento fornitoci dal testamento. Adeia regala due anelli d'oro, come ricordo personale, a due sue parenti^[9] e dichiara che la propria figlia, oltre al corredo, ha ricevuto 20

once d'oro: sono due particolari che, uniti ai precedenti, denotano un'agiatezza di gran lunga superiore alla media.

In paese i Grassi abitavano all'incrocio tra via Chiesa e via Forno. All'epoca via Chiesa girava ad uncino intorno all'abitazione dell'ex-sindaco Francesco De Rogatis per uscire sull'odierna via Roma^[10] (già Corso Municipio) dinanzi ai portoni Strazza, Mariani^[11] e Gargani. Via Forno era come il prolungamento di via Chiesa: dopo un piccolo tratto pianeggiante, scendeva piegando a destra verso le case dei Sarni e proseguiva a gradoni fino a spuntare a "lu monnezzariello", che sarà poi inglobato nel giardino Del Buono. Di qui, girando a destra si incontrava casa Manzi^[12]; sulla sinistra invece, continuando a scendere, si arrivava ai Bulevardi ed alla fontana Prèfica per poi puntare all'Isca e ad Andretta. Casa Grassi affacciava dunque su via Chiesa e via Forno e disponeva alle spalle di un ampio terreno che si allargava a valle tra casa Manzi e casa Gargani, includendo l'attuale slargo tra via Roma e via XX Settembre, per terminare sulla strada dinanzi a casa Del Buono con un fronte di una trentina di metri. Altre proprietà erano poco più in basso, su via Pietra di Maruotto, ma la nostra Adeia, vedova di un Ruberto e risposatasi con un Grassi, abitava in via Forno. Avendo inquadrato il personaggio nel contesto morrese, possiamo ora procedere alla lettura^[13] del testamento.

Hoggi li 19 del mese di Aprile della settimana Indizione 1668, nella Terra di Morra, Provincia di Principato Ultra. A richiesta a noi Notaio, *Giudice a Testimonis*, fatta per parte di Adeia Grassi della detta Terra, ci siamo personalmente conferiti nella casa di sua solita abitazione sita nel loco dove se dice *avanti il forno* di detta terra, justa li beni del quondam Don Angelo Greco, Frodino Lucariello, la strada publica ed altri, dove giunti havemo ritrovata la detta Adeia nel letto jacente, inferma di corpo ma sana di mente e per grazia d'Iddio nel suo retto parlamento; la quale, considerando lo stato dell'humana natura essere fragile e caduco e che nessuna cosa è più certa della morte ed incerta l'hora di quella, ha deliberato farsi questo ultimo testamento noncupativo^[14], la quale (Adeia) vuole che valga per ragione di testamento et si per ragione di testamento non valesse, vuole che vaglia per ragione di codicillo e per donazione di causa di morte et ogni altro miglior modo; e cassando et annullando ogni altro testamento per essa insino ad hora fatto, vuole che questo sia la sua ultima volontà e che li suoi eredi infra istituendi non possano da quello detrahere né defaticare cosa alcuna ma debiano adunque osservare quanto per essa testante sarà ordinato; e perché il capo e principio di qualsivoglia testamento è l'istituzione dell'herede, senza del quale il testamento si dice esser nullo, e volendo la detta testatrice dal detto capo incominciare, istituisce suoi eredi sopra tutti i suoi beni mobili e stabili, Giulio e Orazio Ruberto suoi figli legittimi e naturali, con condizione che, morendo alcuno di loro senza figli, l'uno di loro debba succedere all'altro e possano di detta sua eredità disporre a loro arbitrio e volontà.

Nel caso morisse, raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beata Vergine e a tutti li santi e sante suoi avvocati che quando l'anima sarà separata dal corpo la vogliano condurre alla Celeste Gloria ed il suo corpo lascia si voglia seppellire nella Chiesa madre e propriamente nella sua sepoltura nominata delli Grassi^[15].

Lascia al Reverendo Capitolo di detta Terra ducati 15 sopra tutti i suoi beni, con condizione e patto che li suoi eredi, volendo levare detto peso lo possono pagare in due paghe^[16] e li detti Reverendi Capitolari siano tenuti li detti ducati 15 ponerli in compra di beni stabili sicuri e di quello se ne percepirà ne debbiano celebrare tante messe per l'anima sua di essa testatrice.

Item lascia alli Reverendi Sacerdoti di detta Terra per li soliti funerali ducati 5 e che li detti suoi eredi li vogliano pagare metà per uno.

Item lascia al detto Reverendo Capitolo e suoi sacerdoti para^[17] due di vino l'anno da percepire da sopra sua vigna nel loco detto S. Jacono, confina Giovan Tommaso Del Buono, Vittoria Grassi sua sorella, et altri. Da consegnarsi detti para due di vino dalli predetti suoi heredi nel tempo della vendegna, per spazio d'anni 4 continui numerandi dal dì del suo obito;

e del prezzo e valuta di detto vino li detti Reverendi sacerdoti siano tenuti celebrare tante messe per l'anima di essa testatrice.

Item vuole essa testatrice che del vino che sta dentro della botte del suo cellaro se ne vogliano celebrare tante messe per l'anima sua quanto sarà la valuta di detto vino e questo sia ad arbitrio di Angelo Grassi suo marito da chi voglia far celebrare messe.

Item lascia al detto Angelo Grassi suo marito la casa dove al presente abita e lo letto come se ritrova e con tutti li mobili di quella, che ne sia signore e padrone durante sua vita, per averli fatta buona compagnia; e dopo sua morte vuole che sia ogni cosa dei suoi heredi e che detti suoi heredi non vogliano astringere il detto Angelo suo marito a levare le botti che al presente si ritrovano dentro del cellaro di essa testatrice.

Item ordina essa testatrice che, dopo la morte di detto Angelo suo marito, la casa predetta sia di Giulio Ruberto suo figlio e che detto Giulio sia obbligato pagare ad Horatio suo fratello la metà del prezzo di detta casa, che sarà stimata da due comuni amici, ed Horatio non possa pretendere altro sopra detta casa; e (ordina) che la vigna nel loco detto S.to Jacono, confina Giovan Tommaso Del Buono^[18], Vittoria Grassi et altri, sia del detto Horatio e tutte le altre cose siano comuni tra essi fratelli; il tutto essa testatrice ha voluto acciò fra essi fratelli non siano liti e dissenzioni.

Item lascia ad Antonia Ruberto, sua figlia legittima e naturale, una botte di para 20 vacua e uno lenzuolo di tre pezzi, stante che ha ricevuto la dote sua di once 20^[19], una con li panni promessi nelli capitoli matrimoniali, che però vuole che non succeda^[20] in detta sua heredità.

Item lascia due anelli d'oro che si vogliano dare uno a Santa Covino e l'altro a Sveva Sarni: che se li tengano per amor suo e ne vogliano far dire una messa per essa nell'altare privilegiato per una volta sola^[21].

Item lascia a Vittoria sua sorella una coverta usata e proprio quella che al presente si ritrova in suo potere.

Item lascia a Giustiniana Ruberto, sua nipote e figlia di Giulio, il territorio vicino li beni di Angelo Sarni^[22] suo zio, di capacità di tomoli tre incirca e proprio quello nella massaria dove al presente sono le pagliare quale vuole siano di detta Giustiniana sua nipote.

Ed infine nomina esecutori del detto suo testamento i sunnominati suoi figli e lascia loro ogni potestà esecutiva.

Sono testimoni: Giacomo Aniello De Sancto Regio Giudice ai Contratti della Terra di Morra, Giovan Battista Carino, Antonio Rotundo, Giovan Carlo Del Buono, Antonio Sarni, Donato Covino, Antonio Beatrice, Antonio Nigro tutti della Terra di Morra.

Il secondo documento è tratto dai registri notarili di Nunziantè Caputo^[23] e ci introduce in una tematica tipica del periodo: quella dei contratti matrimoniali e del maggiorascato. Perché il discorso sia chiaro ai giovani lettori, occorre premettere qualche informazione.

All'epoca, e fino a tempi a noi abbastanza vicini, le famiglie abbienti erano solite destinare le proprietà immobiliari ai soli figli maschi, ed in particolare al primogenito, liquidando le figlie femmine, se convolavano a nozze, con corredi e doti in danaro proporzionati al proprio *status* ed a quello dei mariti. Questa scelta era discriminante per le donne, ree sostanzialmente di non trasmettere il cognome della famiglia, e di non contribuire alla continuità del clan: assillo che si eprimeva persino nella ripetizione ossessiva dei nomi di battesimo (la cosiddetta "supponta").

Il padre della sposa, un po' per garantire ed allettare il genero, ma soprattutto per evitare agli altri figli eventuali future rivendicazioni ereditarie, stipulava un vero e proprio contratto matrimoniale con la famiglia dello sposo in cui venivano scrupolosamente elencati gli elementi del corredo nonché i gioielli e i contanti che assegnava alla propria figlia.

L'atto notarile qui riportato deriva appunto da un contratto matrimoniale precedentemente stipulato in Morra da tale Decio Grassi in occasione delle nozze della figlia Antonia con Giovan Carlo Del Buono.

Decio aveva promesso al genero anche 50 ducati in contanti. Invece del denaro aveva però consegnato a Giovan Carlo due locali “soprani” utilizzabili come abitazione, con l’impegno che sarebbero stati restituiti qualora lui o i suoi figli, Innocenzo e Domenico, gli avessero versato i ducati promessi. Giovan Carlo, essendo in seguito stati stimati in ducati 38 i due immobili, aveva ottenuto da Innocenzo un terzo locale, un “cellaro”, ovvero un deposito. Nel 1638 sono morti sia Decio sia sua figlia Antonia. Il vedovo Giovan Carlo, che vuol definire la questione anche nell’interesse del figlio avuto con la suddetta Antonia, Giovan Tommaso, si riunisce con i cognati Innocenzo e Domenico per stendere un accordo che chiuda la pendenza. Giovan Carlo diventa proprietario definitivo dei due locali ed accetta nell’occasione 12 ducati da Domenico, che a sua volta diventa proprietario del “cellaro”.

Si noti come l’impegno assunto da Decio venga accettato e gestito, dopo la sua morte, dal primogenito Innocenzo, nonostante la sorella sia morta ed il cognato si sia risposato^[24], e come la dote di Antonia sia consegnata a Giovan Carlo ma vincolata al figlio Giovan Tommaso. Non meravigli il periodare disordinato, quasi contorto, del contratto finale, redatto peraltro da un notaio di esperienza. Questi atti erano stesi in tempo reale sotto sollecitazione, se non dettatura, degli interessati: evidentemente la foga del momento ed il numero degli attori in gioco non ha giovato alla chiarezza della trascrizione.

Ma ecco il testo del documento.

Hoggi due del mese di ottobre dell’anno 1638 nella Terra di Morra.

Noi Domenico Grassi, figlio et erede del quondam^[25] Dezio Grassi, et Nocenzo Grassi, anche fratello carnale della quondam Antonia Grassi, et Gio: Carlo dello Buono, marito della predetta Antonia, padre legittimo et naturale, curatore et legittimo amministratore delli beni de Gio: Tommaso dello Buono mio figlio e della predetta quondam Antonia Grassi mia moglie. Lo quale premette ed asserisce per la presente come per la dote della predetta quondam Antonia, et in grazia di patti, dal quondam Detio Grassi, padre e dotante della predetta Antonia Grassi, furno consegnate alcune case suprane in piedi la terra dove al presente abito: una sala del fuoco et una camarella con patto che, quandocumque^[26] fosse venuto detto Decio e suoi figli et eredi e successori con 50 ducati, io Gio: Carlo et miei eredi avessimo restituito dette case. E dopo questo, con Gio: Carlo vennemo a certa convenzione^[27] con Innocenzo Grassi, primogenito del detto Detio, il quale da parte dell’altri fratelli e sua per molte cause mi cese^[28] in soluto e per soluto le suddette case per ducati 38, cioè la casa del foco per ducati 25 et la camera per ducati 13, così apprezzate da Arcangelo De Paula, Ferrante^[29] e Donato Grassi; et pertanto remasero a dare al detto Gio: Carlo altri ducati 12 sino alli 50 per ultimo e finale pagamento della dote promessa atteso del altro s’era fatto cautela prima lo detto Innocentio rilascò uno cellaro sotto le suddette case in potere del suddetto Gio: Carlo, con espresso patto che quandocumque detto Innocenzo, suoi fratelli et loro heredi et successori avessero dato al detto Gio: Carlo o suoi heredi li altri ducati 12, lo detto Gio: Carlo avesse ceso a beneficio delli detti fratelli lo cellaro predetto. Io Domenico confirmo la scrittura fatta dal mio fratello Innocenzio circa la concessione della casa, cioè della sala del foco et camera, (che) vadano e siano a beneficio del detto Gio: Carlo e Gio: Tommaso mio nipote e figlio del Gio: Carlo e della mia q.m sorella, ratifico et omologo per il presente; et oltre di questo, esso comunica hoggi di potergli consegnare ducati 12 al detto Gio: Carlo come legittimo amministratore ut supra per riscatto del detto cellaro. Et (esso) Gio: Carlo in nome del detto suo figlio li riceve in presenza nostra manualmente et sono per lo riscatto di detto cellaro (et) per ultimo saldo e pagamento della dote promessali dal detto Decio Grassi come di sopra et promesso da detti heredi et figli del detto Decio, previa promissione non fastidire né fare fastidire in futuro per qualsivoglia motivo. Et detto cellaro lo dà, cede et renunzia da mo’ per sempre al detto Domenico obbligandosi a osservare li patti predetti, et promette tanto li beni ricevuti per detto Decio Grassi, dotante et promettente, quanto le case predette et tutta la dote intera consignatali unitamente a detti ducati 12, tenerli liberi d’ogni peso e in disponibilità del detto Gio: Tommaso dello Buono^[30], figlio della q.m Antonia, quale sua dote

ita et taliter. Et per la presente detto Domenico, et altri a chi spetta, siano assoluti^[31] et liberi dalla promissione di detta dote, et veramente et realmente sono complite et consegnate et per cautela dell'una e l'altra parte ci havemo fatto scrivere la presente per mano del notaro Nunziante Caputo.

Firmata di nostra mano, presenti li sottoscritti testimoni in Morra nel giorno di cui sopra e se obbligano

Giov:Battista Fornario don Francesco Capozza Angelo Sarni Francesco di Giulio Sarni

^[1] Archivio di Stato di Avellino, Fondi notarili, Busta 2166, foglio 74v.

^[2] Ferrante Grassi aveva sposato nel 1599 Vittoria Caputo, sorella del notaio Nunziante. Questi aveva certamente esercitato in Morra tra 1634 e 1644 (si conservano i suoi rogiti corrispondenti a quegli anni) ma non sappiamo quando cessò la sua attività né quando morì, perché mancano i registri parrocchiali di quel periodo. Sappiamo che fu affiancato in Morra dal notaio Pietro Paladino negli anni 1641-1659 e che il notaio Biagio Mariani era ancora vivente nel 1694, perché citato nei registri parrocchiali come padrino durante un battesimo.

^[3] Riportato da Francesco Scandone in "L'alta valle dell'Ofanto", vol I, pag. 241, Ed. Pergola, Avellino 1957. E' una protesta del feudatario santangiolese indirizzata al re nella quale chiede una punizione esemplare per gli assalitori.

^[4] L'abuso era stato commesso, più di 40 anni prima, dal conte Giovanni Gaullart. Il suo successore nel 1321 era Nicola de Joinville (italianizzato in Giamvilla). Questi subì il saccheggio della propria fattoria in S. Bartolomeo: tre dei suoi uomini rimasero uccisi durante lo scontro.

^[5] I Morresi, oltre ai sindaci, eleggevano da due a quattro rappresentanti (gli "eletti") della comunità (detta "Università") con incarico in genere annuale. Tra questi, nel '600, figurano molti Grassi: addirittura in alcuni anni, come nel 1690, ne risultano due contemporaneamente. Da segnalare anche un Orazio Grassi, incaricato nel 1615 dalla Regia Corte di eseguire l'apprezzo della Terra di Atella (Archivio di Stato di Napoli, Fondo Caracciolo di Torella, Busta 211/11).

^[6] E. Ricca ci ricorda, nella sua "Storia dei feudi", che Vittoria Morra era figlia de Regio Consigliere Marco Antonio (1561-1618), a sua volta figlio di Camillo (1528-1602), fratello minore della poetessa Isabella. Marco Antonio riacquistò alla famiglia il feudo di Morra, pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo. Vittoria divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivendé terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sulla fontana Prèfica (dal tardo latino proficiuus = utile, giovole) di Morra.

^[7] Durante i processi che dal 1806 fecero seguito all'abolizione della feudalità nel Regno di Napoli, emerse chiaramente che Vittoria Morra aveva pesantemente abusato dell'autorità baronale per ampliare i propri possedimenti privati, costringendo diversi Morresi a vendere terre a prezzi di comodo. Ne furono vittime anche i Grassi che contribuirono con gran parte dei territori poi divenuti "il Feudo" e le "Matine del Principe". Da notare che quest'ultimo fondo confina ancora oggi con proprietà dei Grassi di Guardia.

^[8] Per avere un'idea di come un fenomeno culturale possa impattare sulla vita quotidiana anche nei paesi più decentrati basterà osservare che, a cavallo del '600, a Morra era tutto un fiorire di nomi come Fabio, Decio, Domizio, Cesare, Ottavio, Cornelio, Massenzio, Ettore, Virgilio, Medea, Flaminia, Lavinia, Porzia, Apollonia, Diana etc... per non dire di alcune terrificanti Torilea, Adantilia, Erodina, Laudonia. D'altra parte, la stessa Adeia aveva battezzato i suoi tre figli Antonia, Giulio, Orazio (e la nipote si chiamava Giustiniana!) attingendo a piene mani dal mondo romano.

^[9] Dai registri parrocchiali apprendiamo che Sveva Sarni aveva sposato Giulio Ruberto nel 1649: era quindi nuora di Adeia. Quanto a Santa Covino, si noti che tra i testimoni presenti ai due atti notarili figurano diversi parenti di Adeia e di Antonia. Ad esempio, Antonio Sarni era marito di una Maria Grassi e Donato Covino aveva a sua volta sposato una Grassi che gli aveva portato in dote la striscia di terra su via Roma dove, fino a pochi anni addietro, abitava un suo omonimo discendente.

^[10] La strada, nata poco dopo l'Unità d'Italia, si chiamava Corso Municipio a sottolineare la sua importanza come asse viario e l'orgoglio del nuovo palazzo comunale da cui partiva. Il suo ruolo urbanistico, di collegamento tra l'antico nucleo medioevale e la seicentesca piazza S.Rocco, fu fortemente voluto dal sindaco Achille Molinari.

^[11] La plurisecolare abitazione, con annesso giardino, di Celestino Mariani fu acquistata dall'avvocato Giuseppe Gargani, più volte deputato e Sottosegretario di Stato. Dell'originaria struttura, crollata col terremoto, sopravvive il bel portale d'ingresso.

^[12] Qui nacque Agnese Manzi, la madre di Francesco De Sanctis. Oggi è proprietà De Rogatis.

^[13] Il testo è riportato con trascurabili modifiche, soprattutto di punteggiatura, resesi opportune per agevolarne la lettura.

^[14] Dal latino noncupo = dichiarato, annuncio pubblicamente.

^[15] Di questa tomba non si hanno più notizie dopo il terremoto del 1694. Con ogni probabilità fu eliminata col rifacimento della chiesa di S.Pietro e S.Paolo.

^[16] Cioè con due pagamenti, in due rate.

^[17] Misura di capacità tipica del vino. Molto usata nel '600, era già caduta in disuso in epoca murattiana al punto che non è riportata nelle tabelle ufficiali di conversione di quel periodo. Secondo Cesare Carbone un para corrispondeva a circa 12 litri (vedi: "Lapio, una terra: la sua storia, il suo costume", Tipografia Valsele, Materdomini di Avellino, Ristampa 2002, pag. 243).

^[18] Come vedremo nel successivo documento, Giovan Tommaso era figlio di Antonia Grassi e da questa aveva ricevuto in eredità la vigna in oggetto. Qui, tra i testimoni, figura anche il padre, Giovan Carlo Del Buono.

^[19] L'oncia d'oro equivaleva a sei ducati. Per avere un'idea del corrispondente potere d'acquisto si consideri che con 4 ducati si poteva acquistare un tomolo di terreno. La dote di Antonia dunque, a parte il corredo, era valutabile in 30 tomoli di terra.

^[20] Adeia non vuole che la figlia Antonia partecipi all'eredità perché, secondo l'uso dell'epoca, costei doveva considerarsi soddisfatta con la dote matrimoniale. La prassi era di lasciare soldi alle figlie femmine e terre e case ai figli maschi.

^[21] Riepilogando, a parte queste due messe, Adeia, tra vino e contanti, lascia al clero l'equivalente di circa sei tomoli di terra perché celebrino messe in suo suffragio.

^[22] Questo Angelo aveva sposato nel 1634 una Giustiniana Sarni, nome di battesimo trasmesso alla nipote di Adeia.

^[23] Archivio di Stato di Avellino, Notai di Morra, anno 1638.

^[24] Dal registro parrocchiale dei matrimoni (anni 1574-1658, pag. 93) risulta che Giovan Carlo Del Buono aveva sposato Antonia Grassi nel 1616 e che nel 1624 si era risposato con Camilla Inguliatto, a sua volta vedova di Paolo Grassi. Da questo secondo matrimonio erano nati almeno due figli, Grazia e Geronimo, che troviamo citati tra i cresimati del maggio 1644. Da segnalare che nel 1577 un Donato Grassi aveva sposato una Ippolita Del Buono e che, circa un secolo dopo, un Giovanni Del Buono impalmerà una Isabella Grassi. Un modo molto efficace per rinsaldare periodicamente la parentela!

^[25] Il latino quondam, spesso abbreviato in q.m, è l'equivalente del nostro "fu", indica cioè la persona defunta.

^[26] In qualsiasi momento.

^[27] Addivenimmo ad un preciso accordo.

^[28] Cedette; più avanti troveremo *ceso* per *ceduto*.

^[29] Come già accennato in una nota precedente, Ferrante Grassi e il notaio Nunziantino Caputo erano cognati.

^[30] Tommaso Del Buono sposerà nel 1652 una Caterina Pennella. Suo cugino Domenico Grassi avrà un figlio (ovviamente di nome Decio, come il nonno paterno) che sposerà nel 1684 una Giulia Pennella. Come il lettore avrà notato, erano ricorrenti i matrimoni tra le stesse famiglie.

^[31] Svincolati, sciolti.